

ROBERTA DAPUNT

*La terra più del paradiso*

Einaudi

## il ritorno dai pascoli

È cammino casto il ritorno dal Fanes,  
zoccolo che pesta lento ogni fine di estate.  
E così siamo soli nell'ampio paesaggio,  
ci facciamo villani dai riservati silenzi,  
accodati alle mucche per rispetto  
verso il loro sentiero saputo.

Io guardo commossa e sono fortunata persona,  
ma se solo potesse l'anima  
stare nel tondo ventre di vacca,  
come a settembre un vitello al ritorno.  
Con la quiete rivolta in avanti,  
senza sapere per dove ma sicura di un approdo,  
cullata e nel caldo, verso un fieno tagliato di nuovo  
ogni qualvolta finisce l'erba.

## penitenziale

Mi dolgo dei miei peccati,  
dei giorni vuoti, delle notti insonni,  
mi dolgo dei miei confini,  
degli spazi angusti della mente,  
della mia carne che abbonda.

Mi dolgo di essere verde piú delle verdi erbe  
e di non essere pianta di questo luogo.

Mi dolgo di essere raspa piú di ogni raspa  
fino a raschiare l'odore, scrostare dal secchio  
l'odore acre del latte munto ieri.

Mi dolgo di essere piú cielo del cielo,  
inchiodata all'universo e non poter uscire  
e mi dolgo di essere piú letame del letame sparso,  
illudendomi di essere un arazzo cafone.

Mi dolgo di essere roccia piú della roccia  
invalicabile vetta, la mia è via solitaria  
sul granito ostinato lascia l'eco al silenzio.

Mi dolgo di non dolermi affatto nei versi e in poesia,  
non mi rammarico, non mi dispiace e rincresce  
e nemmeno gioisco o mi compiaccio e mi soddisfo.

Mi dolgo. Di non essere il grano di un consumato

rosario

sostenere tra congiunte mani il ritmo calato di  
un'Ave Maria

e infine avvertire per poco un sollievo dell'Amen  
depositario.

## inverno

Arrivo a lumi spenti e quindi al buio di ogni sera  
me ne entro nel silenzio.

Il messale che conosco è un ricovero di vacche,  
una greppia da riempire, il suono umile del fieno  
in bocca a chi sa ruminare.

Ho le mani profumate dei cafoni, me le tengo  
e spargo paglia come il sangue per un ideale.  
Il mio cervello è fine e separato  
come gli occhi tondi delle bestie  
che non vedono lontano.

Piove umido il cielo in una stalla,  
piovono pure i pensieri e le voglie insoddisfatte.  
Poi finiscono e chiudo l'uscio e me ne vado  
e lascio il buio e un altro giorno a terminare.

## la morte della gallina

Quant'è bianco nell'aia il dicembre  
tovaglia d'altare senza Dio  
che fa riverente persino il silenzio.  
Ed è un tonfo solo, a bocca chiusa che non consola,  
uno sbatter d'ali veloci e di piume  
in disperata corsa ha da finire il morire.  
In fondo allo sguardo laddove è neve, la testa  
chiude piano gli occhi dalla lieve agonia.  
Aspettare è il dovere che finge indifferenza,  
a vita tolta è dato un tempo commovente per  
raffreddarsi.  
Di là da questo, di là dai versi  
nel freddo il sangue in fretta s'aggruma.

## un altro inverno

Non so come né perchè io abbia dentro la neve,  
come un bianco talento ti ho sempre, inverno.  
Tua invalicabile stagione ho nel cuore,  
l'ordine opposto dell'estate in cui nacqui.  
Era agosto, fra il sudore di mia madre  
e le mani capaci di sua madre,  
feci un umile ingresso nella loro contenta esistenza  
cercando i miei primi respiri fino a dormire  
e dormivo contenta.

Ma questo fiato ora è bufera  
che so e so dire con certezza,  
perché soffia contro la mia ombra,  
soffia via ogni riflesso di cielo.  
E non vedo e non so più parlare che di questo,  
soltanto di questo mi riesce di scrivere  
fino a congelare dentro di me  
ogni luogo e finalmente fermarmi.

Te chësc lüch, a pascentada resta nosc dagnì.  
Mostra intant cun lecaçiadin, n vare indolater  
rovarunse inçe nos pro flori,  
döta tera nes fajarà curtina y spizorada nöia.  
Jënt ladina, tan pice inom  
rodosa i ödli y ciara luné,  
mënder tlap inçe nos adinfit söl monn.

*In questo maso, a pasturare rimane il nostro avvenire.  
Mostra a dito innanzi, un passo dopo l'altro  
giungeremo anche noi a fioritura,  
la terra tutta ci farà cortina e gettata nuova.  
Gente ladina, così piccolo il nome  
volge gli occhi e guarda lontano,  
gregge minore anche noi in affittanza sul mondo.*

## poesia semplice

Insegnami la metà delle tue orazioni *uma*,  
quelle che ignota è la loro grazia.  
Insegnami ad aspirare alla metà del tuo traguardo,  
quel paradiso sicuro che ti fa stare così bene.  
Insegnami la tua anima innamorata,  
quella che non sai spiegare, per umiltà *uma*.  
Così seduta, così semplice dietro il tavolo la tua vita  
che al solo entrare nella stanza  
mi sento portarti un intimo disturbo.

La metà insegnami,  
della bellezza che tu vedi ogni giorno  
e saranno le primule e saranno le begonie soltanto  
a ricordarmi come ti ho vista *uma* ogni giorno.

(*uma*: madre in ladino)

